

*Riflessioni sulla classe dirigente*

## **OSSERVATE IL MONDO, RIFUGGITE L'EFFIMERO, DONATE SOGNI, DATE SICUREZZA**

In Italia l'espressione "classe dirigente" è un concetto onnicomprensivo, una sorta di mostro. Ci si mette dentro tutto: il giovane parlamentare che viene dalla piattaforma Rousseau, il questore di una grande città, il politico, lo studioso, il professore universitario.

Tutti siamo classe dirigente. A questo punto nessuno più lo è.

Quando tutto diventa confuso, finisce per non avere più una sua identità.

La strada per capire meglio è scomporre questo concetto. Vi sottopongo un triplice modo per procedere a questa scomposizione. Il primo è quello più tradizionale: l'alto e il basso; il secondo è quello del tempo, nell'attualità o nel lungo periodo; il terzo è quello più delicato del binomio, della doppia dimensione, della classe dirigente oggi, che non è più unitaria, che non ha più una sua possibilità di essere unica.

### *L'alto e il basso*

Per noi italiani, la classe dirigente viene dall'alto. Non c'è dubbio. Abbiamo fatto l'Italia con la classe dirigente che veniva dall'alto.

La classe dirigente del dopoguerra veniva anch'essa da una élite, che aveva fatto parrocchia o carcere, che aveva fatto esilio o battaglie, ma comunque una élite.

Il meccanismo che io ho vissuto degli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta era questa onda di élite che entrava nella classe dirigente. Ci entrava perché l'élite era ideologica e non poteva che fare classe dirigente ideologica, sovrapposta alla società.

Una componente essenziale della classe dirigente di allora erano gli uffici studi: non v'è dubbio che gli uffici studi erano di élite. Anche quelli nelle istituzioni.

Nel 1956 ero un giovane ricercatore Svimez. Il mio capo di allora, Giorgio Sebreghondi, mi mandò in Senato per incontrare due persone che lavoravano all'ufficio studi: erano Leopoldo Elia e Pietro Scoppola. Si dividevano una stanzetta all'ultimo piano del Senato, erano ancora molto giovani, avrebbero fatto carriera sia in Accademia, che nella vita politica, però erano già dei "grandi", erano una élite.

Lo stesso accadeva all'ufficio studi dell'Eni diretto da Giorgio Ruffolo, dove lavoravano Mario Pirani, Giorgio Fuà, Manin Carabba. Anche lì c'era una élite.

La stessa Svimez, di cui io facevo parte, era presieduta da Saraceno, il direttore era Alessandro Molinari, ex direttore dell'Istat, poi c'erano Sebreghondi, Claudio Napoleoni, Nino Novacco. Un'altra élite.

Nostalgia? Certo. Nostalgia di quell'epoca. Nostalgia di persone che ormai sono scomparse, ma che avevano questo timbro.

La classe dirigente si formava nella élite. Anche la politica si formava nella élite, perché la politica anche quando aveva qualche resistenza verso gli uffici studi, nasceva comunque da una élite, da una élite politica, da una élite ideologica.

La realtà è che oggi l'élite non c'è più.

Pensare oggi di fare classe dirigente partendo dall'alto è una stupidaggine. La realtà è cambiata. L'Italia è cambiata.

Puoi aver studiato quanto vuoi, puoi aver fatto sessant'anni di ufficio studi, io l'ho fatto, però quando ho voluto capire davvero il nostro Paese ho deciso di immergermi nella realtà. Ho girato l'Italia, città per città, paese per paese. È con questa operazione che sono diventato classe dirigente, guardando le cose dal basso, non guardando le cose dall'alto.

La mia polemica amicale, sorridente, con Giuliano Amato è su questo approccio. Lui mi ha sempre detto: «tu stai lì a guardare i fiori d'erba, i cespugli, stai rasoterra, mentre uno che fa classe dirigente deve salire sulla torre Eiffel e guardare le cose dall'alto».

ma per me se guardi le cose dall'alto non le capisci.

Fare classe dirigente oggi non andando sul territorio significa non capire l'Italia e, a lungo andare, essere sostituiti da chi sul territorio ci sta, in maniera più brutale, con meno cultura, in maniera clientelare, legato a piccoli interessi e privo di visione generale, ma ci sta. Sono i cacicchi, i potentati locali, le organizzazioni clientelari, talvolta unite alla malavita, ma incardinate nella società. Ci vivono, ne conoscono i problemi, le aspirazioni, le necessità. Se ci arrivi dall'alto, bene che vada, ti danno udienza, ma non ti danno retta, perché ormai i meccanismi sono tali da non accettare ingressi dall'esterno.

Su questo punto dobbiamo essere chiari: fare classe dirigente oggi, significa farla più dal basso che dall'alto; più facendo una trasformazione profonda del rapporto con il territorio, riandando al territorio, piuttosto che provando ad imporla dall'alto.

Negli ultimi dieci anni abbiamo vissuto una grande disintermediazione.

Disintermediazione significa che chi comanda non vuole nessuno fra sé e il cittadino: non vuole la provincia, non vuole la camera di commercio, non vuole la comunità montana, non vuole il circolo, non vuole il comando della forestale, non vuole il partito, non vuole il sindacato. La disintermediazione non vuole realtà intermedie. Vuole il rapporto diretto fra potere e cittadino.

È una delle cose più fatali per una società. Perché? Perché il rapporto polare fra il potere di vertice (non è detto che sia anche elitario) e il cittadino singolo non si attua mai senza mediazioni. Si può dire che la camera di commercio non va bene, che la provincia non la sopportava più nessuno, ma se il rapporto fra alto e basso si concretizza solo nella relazione tra il vertice del potere e il cittadino comune il punto di arrivo è il populismo. Questo è il primo punto.

Il secondo punto è che parliamo di classe dirigente ma non ci rendiamo conto di che cosa contenga questo grande involucro indistinto. Non conosciamo neppure le coordinate in cui collocarla. Non quelle di alto-basso, neppure quelle di intermediazione visto che le istituzioni sono state indebolite e delegittimate, non riusciamo neppure a individuare le coordinate della cultura di governo. Una volta la cultura di governo era ispirata dall'ideologia o derivava dall'aspirazione al bene comune della Chiesa cattolica.

Oggi da dove arriva? Può arrivare da un presidente di Regione, può arrivare da un grande comune, ma è difficile capirlo e individuarlo.

Il vero problema è mettere insieme questi due elementi.

Per questa ragione non è più possibile procedere con l'idea di fare un piano per immaginare il futuro. L'abbiamo fatto con qualche successo negli anni Cinquanta e Sessanta, ma oggi è improponibile, mentre torna di attualità Heidegger: «una casa prima va abitata e poi progettata», nel senso che per sentire propria una casa, così come una società, bisogna viverla e poi applicarsi per costruire e modificare le istituzioni che la fanno vivere.

## *L'onda della durata*

La seconda ragione per cui non si riesce a dipanare il tema della classe dirigente italiana è quella del rapporto con il tempo.

La classe dirigente si forma sui processi di lunga durata. Oggi, invece, abbiamo una classe dirigente prigioniera degli eventi e della cronaca, cioè della breve durata.

Guardiamoci intorno. La vita della classe dirigente si alimenta di eventi, di cronaca, qualche volta di basso profilo. Andate in una redazione di giornale, andate in un circolo, andate con amici a cena, magari con i migliori esponenti della classe dirigente italiana: si parla di cronaca e di eventi. La visione di lunga durata, quella che Braudel ci ha spiegato essere essenziale affinché i processi sociali vengano percepiti, siano capiti, si possano evolvere, non c'è. Oggi l'approccio alla durata non esiste. C'è una violenza della cronaca, c'è una violenza dell'evento e la classe dirigente ragiona di eventi e di cronaca. La società non evolve per eventi e cronaca; la società evolve per processi lenti, ma questo è drammaticamente ignorato.

Faccio un esempio: il risparmio in Italia. Quanti italiani, politici o intellettuali, sanno che in Italia abbiamo il risparmio percentualmente più alto di tutto il mondo? Fino a qualche anno fa si diceva: «In Italia non c'è una lira», poi, dati alla mano, si è scoperto che il nostro risparmio è pari, in un anno, al 40% del debito pubblico. Non basta. In quanti sanno che in Italia c'è il più alto livello di *cash* che esiste al mondo? Può essere per desiderio di protezione per il futuro, oppure è per comprarsi casa. C'è chi tiene i soldi in cassetta di sicurezza e chi li porta in Svizzera. C'è stata anche l'esplosione, negli ultimi due anni, delle carte prepagate, uno strumento che consente le piccole transazioni, che ha trasformato la paghetta degli adolescenti, ma che rende possibili anche l'attività in nero dei piccoli artigiani e il riciclaggio dal Sud al Nord di soldi che non potrebbero essere spostati altrimenti. Il risparmio italiano è diventato un fenomeno enorme. ma è difficile da afferrare quando ci sono milioni di risparmiatori con milioni di comportamenti diversi e non c'è un punto centrale di riferimento.

La stessa Banca d'Italia, per esempio, sulle carte prepagate non entra, probabilmente perché percepisce che c'è il pericolo di qualche devianza. Manca un indirizzo di governo di un fenomeno vasto, rilevante, importante.

La verità è che con il senso dell'evento e quello della cronaca si sta distruggendo la capacità di ragionare sui tempi medio-lunghi. E la classe dirigente – lo ripeto – si fa sui tempi medio-lunghi.

Quest'anno, dopo cinquant'anni non ho scritto il rapporto Censis, però se l'avessi scritto, avrei detto: «Siamo sempre noi! È la continuità del sistema, ma chi sa capirla?» Quale classe dirigente ha una visione che vada oltre la cronaca o la narrazione dell'evento? Qualcuno sa valorizzare e drammatizzare l'evento, ma in quanti sanno andare oltre?

Al Censis talvolta ci chiediamo: «ma è possibile che soltanto noi siamo quelli del lungo periodo, siamo i braudeliani d'Italia?». Il problema è che una classe dirigente non si forma con la cronaca e con l'evento, ha bisogno di lunghe e medie prospettive. Quei pochi che in Italia oggi mantengono un potere di classe dirigente è perché stanno dentro l'onda della lunga durata. ma sono pochi, pochissimi e spesso isolati. Gli altri vivono in questo affanno.

## *Sogni e sicurezza*

Terzo punto, il più difficile.

La classe dirigente moderna, se deve corrispondere ai diversi bisogni di una società, diventa bivalente. Oggi i veri bisogni sono due. Il primo è la sicurezza. Sicurezza nella vita collettiva, sicurezza nella vita quotidiana, sicurezza della propria pensione, sicurezza per i propri risparmi, sicurezza per l'assistenza sanitaria. Accanto alla sicurezza la società cerca un po' di

immaginario collettivo. Sicurezza e immaginario non possono essere governate o proposte dalla stessa persona o dalla stessa classe dirigente. C'è un bisogno di doppia rappresentazione.

Vi faccio un esempio: in Italia il periodo in cui c'è stato il livello più

alto di risposta a questi bisogni è stato anche il momento in cui abbiamo votato di più, in cui c'era più democrazia, in cui c'era più dialettica. È stato il dopoguerra. E il dopoguerra come è stato governato? È stato governato da un binomio: De Gasperi e Scelba. L'uno alla guida del governo, l'altro al ministero degli Interni. De Gasperi garantiva l'immaginario collettivo: «Diventiamo tutti atlantici, tutti americani, entriamo nella Nato, costruiamo l'Europa», cioè diamo un senso ai nostri sforzi. Scelba garantiva le camio nette della polizia per le strade, dando così la tranquillità assoluta.

Nessuno dei due ha mai pensato di poter fare le due cose, di essere il simbolo di entrambe le cose. Ognuno ha fatto il suo mestiere. Scelba, anche quando diventò presidente del Consiglio, non è mai riuscito a scrollarsi di dosso l'immagine dell'uomo della sicurezza, così come non è riuscito a togliersi da dentro la cultura dell'ordine. Se guardate con attenzione alle classi dirigenti degli altri Paesi vi accorgete che sono governate con il binomio sicurezza-immaginario.

La Russia di Putin è un Paese controllato con una sicurezza che va oltre ogni sopportazione: processi e prigione per i dissidenti, assassini di stato, eliminazione dei giornalisti scomodi, segregazione per gli omosessuali... però è governata da una esplicita ed eccellente dimensione di sicurezza. Dall'altra parte Putin non può garantire, anche se personalmente vorrebbe farlo, l'immaginario collettivo. All'immaginario collettivo pensa la Chiesa di Russia con una logica sul ritorno della Santa Russia e i russi sentono questa mobilitazione, questo immaginario collettivo che cresce.

In alcuni casi il binomio è ancora più perfido. Pensate, ad esempio, ai Paesi mussulmani dove la sicurezza è la pena di morte per gli oppositori. In Iran c'è la Guida suprema, una carica valoriale e religiosa prevista dalla Costituzione.

Medesimo modello in Cina. Il Partito comunista cinese ha esplicitamente affermato di avere come obiettivo quello di garantire l'ordine. Per realizzare questo programma sembra che vengano uccise ogni anno 4.000 persone. ma, contemporaneamente a questa azione di ordine e sicurezza, il Partito comunista cinese ha riscoperto il Confucianesimo. Confucio viene utilizzato come strumento per garantire ai cinesi la felicità.

Ma torniamo all'Italia. Non basta offrire sicurezza, bisogna offrire anche un immaginario collettivo. Senza immaginario collettivo non si governa. In Italia l'immaginario collettivo si è sostanzialmente esaurito con t an- gentopoli. Allora la corruzione, la lotta alla corruzione, la paura della corruzione hanno paralizzato ogni disegno per il futuro. ma prima di allora, la nostra società si è alimentata ed è cresciuta sull'immaginario: dalla ricostruzione, al miracolo italiano, allo sviluppo della piccola impresa, all'economia sommersa degli anni Settanta, al made in Italy degli anni Ottanta, all'idea di diventare la settima potenza industriale del mondo ed entrare a far parte del G7. Questo è stato il nostro immaginario collettivo. Chi tenesse l'ordine interessava poco.

Il consenso non può essere costruito e consolidato solo sulla variabile della sicurezza, va fatto anche sulla dimensione dell'immaginario collettivo. Oggi possiamo avere una classe dirigente o qualcuno che può intepretare l'ordine e la sicurezza, ma non abbiamo la dimensione dell'immaginario collettivo.

Vi potrei dire che creare l'immaginario collettivo toccherebbe all'élite.

L'élite intellettuale dovrebbe pensare e imporre dei sogni comuni. Ma sarebbe un retaggio di tempi ormai passati. Anche l'immaginario collettivo d'oggi non può nascere da una idea brillante di qualcuno, o nella redazione di una rivista di cultura perché l'immaginario collettivo italiano è sempre nato nella società. La ricostruzione è stata un grande immaginario collettivo, così come il miracolo

italiano, il consumismo, la piccola impresa, il sommerso, il made in Italy, l'ingresso nel G7. Dopo gli anni Ottanta l'immaginario si dissolve, annichisce. Dai primi anni Novanta la classe dirigente perde la capacità di essere ambivalente, in grado cioè di garantire la sicurezza e l'immaginario collettivo. Resta, così, inerte, diventando un grande corpaccione indeterminato. Simbolo di una società che non ha una linea di indirizzo, una prospettiva, un futuro.

I tre elementi che ho cercato di spiegare, che sono poi i tre approcci in cui mi sembra necessario scomporre il concetto ambiguo di classe dirigente, sono necessari per provare a trarre una valutazione finale.

Prima di provarci è necessario farsi una domanda: ci sono oggi in Italia sedi, autorità, istituzioni in cui questi tre elementi (unire sicurezza e immaginario collettivo; coniugare l'alto e il basso, l'élite e la comunità; gestire insieme il lungo periodo e la quotidianità) possono essere sintetizzati? Ci sono istituzioni che sappiano lavorare sull'alto e sul basso, lavorare sul lungo periodo e lavorare sul quotidiano, lavorare sull'immaginario collettivo e lavorare sulla sicurezza? Non ne vedo.

L'istituzione è un'istituzione se serve al sistema e allora fa classe dirigente, altrimenti resta autoreferente. Questa mi sembra la grande sfida per il futuro. Una sfida che va affrontata con la coscienza di quanto l'Italia e il mondo siano cambiati, ma anche con la consapevolezza che la classe dirigente non si improvvisa, necessita invece di professionisti, cioè di persone che si sono formate per esserlo.

*Giuseppe De Rita*